

I KILLER  
DEL CAVALCAVIAIl vescovo: «Chiedo agli assassini  
il coraggio della verità»

«Da tutta la vicenda è uscita una immagine distorta della città di Tortona. In tutta sincerità, invece, posso affermare che Tortona è ancora una cittadina a dimensione umana, dove i valori del rispetto e della solidarietà sono sufficientemente presenti». Lo scrive il vescovo di Tortona, monsignor Martino Canessa, in una riflessione indirizzata ai sacerdoti della sua diocesi e «a tutti coloro che ripongono fiducia nella figura del vescovo» che sarà pubblicata oggi sull'Osservatore Romano. Nel testo, monsignor Canessa rinnova la sua solidarietà al marito e alle sorelle della donna uccisa il 27 dicembre scorso e assicura la propria vicinanza anche «alle mamme e ai papà dei giovani indiziati». E spiega di essersi deciso a intervenire «in un momento in cui le indagini procedono con maggior tranquillità». «A chi sa di essere colpevole - scrive il presule - chiedo il coraggio della verità e di saper pagare quanto la giustizia umana richiederà». E aggiunge: «prego che non manchino mai accanto a chi sconta una pena, persone illuminate e dal cuore grande». Quanto alle responsabilità della società, il vescovo rileva che Tortona vive «i problemi di tutti gli agglomerati di una certa consistenza. Questi problemi - sottolinea - sono acuiti con la crisi occupazionale che ha raggiunto percentuali preoccupanti e che certamente non giustifica alcuna assurdità, ma forse aiuta a capirle». Per il vescovo la vicenda della banda lanciasassi interroga tutta la comunità: «Al riguardo - scrive - alla comunità civile offro collaborazione leale per un lavoro ancora più impegnato sul versante del disagio giovanile, della sua prevenzione e della sua cura». «Credo che dovremo tutti lavorare molto - scrive il presule - con umiltà e costanza, sul terreno del quotidiano, dell'ordinario. Il doloroso episodio del cavalcavia interpella tutta la comunità cristiana tortonese». Si chiede il vescovo: «ci siamo a sufficienza impegnati per aiutare la gioventù ad assimilare valori umani e religiosi?».



Il parabrezza sfondato della vettura all'interno della quale viaggiava Maria Letizia Berdini, sotto il procuratore capo di Tortona Aldo Cuva

Ap/Rai

## DALLA PRIMA PAGINA

## Erano in molti...

per mesi, rammenta per certi aspetti quella di Montecchia. Appare meno efferata, meno consapevolmente criminale, forse, più gratuita nell'atto finale, che simula incoscienza laddove Maso e gli altri avevano piena consapevolezza di ciò che facevano. A parte, però, l'insostenibilità della presunta ignoranza circa gli esiti di un lancio di pietre su un'auto in corsa - e dopo tutte le discussioni di questi anni sull'argomento - è esattamente sul punto della dinamica di gruppo e, per così dire, di comunità che le somiglianze appaiono forti. Ora sappiamo che certamente, se la storia del gioco di gruppo è vera, erano in molti a sapere. A sapere e a non parlare. Sono stati infatti alcuni componenti della stessa banda a crollare e a confessare, esattamente come nel caso Maso. Nessuno, da fuori del branco, ha detto niente, ha confessato sospetti, voci, certezze desunte dalla conoscenza dell'ambiente e delle persone.

Al contrario, molti hanno recitato, più che omettendo, menzogne a copertura dei colpevoli. Li hanno compatiti quando, alcuni, sono stati fermati. Li hanno festeggiati quando, qualcuno, è stato provvisoriamente rilasciato. Hanno dichiarato che i veri assassini li avrebbero presi loro. La comunità, l'ambiente, quantomeno quello a più stretto contatto col «branco», non ha fatto niente per rivelare la verità. Questo è un punto di contatto nitido col caso Maso ed è quello più evidente, forse anche più perseguibile penalmente.

Ma ce n'è un altro, più complesso da definire, ma più cruciale, più fondamentale, e riguarda la complicità o l'indifferenza nei confronti del gioco assassino e delle sue motivazioni in tutto il corso del suo sviluppo, fin da prima che Maria Letizia fosse colpita. Nessuno ha detto niente nemmeno allora. Nessuno ha contrastato quel gioco notturno, il suo ripetersi, il suo configurarsi come un appuntamento eccitante e oscuro, infine irrinunciabile. E in questa rinuncia a interferire che possiamo leggere il vuoto che la comunità lascia, che possiamo rintracciare la responsabilità precisa che grava su tutto un ambiente sociale, su tutto un paese quando un gruppo di suoi giovani membri si fa branco e sale su un cavalcavia a tirar sassi o concepisce altri analoghi efferati progetti o «divertimenti». La responsabilità dei protagonisti diretti, dei colpevoli, non diminuisce minimamente, per questo. Semplicemente, ad essa si aggiunge, senza sottrarre loro niente, quella di chi viveva loro accanto. La parole terribili della sorella di Maria Letizia dovrebbero echeggiare a lungo anche per questi, nel vuoto desolante che hanno fabbricato intorno a se stessi e intorno ai loro figli assassini.

[Gianfranco Bettin]

# Scommesse sui sassi killer

## Sfida tra gruppi rivali. Si cerca il capo della banda

■ TORTONA. Ora è caccia aperta sull'identità del misterioso ottavo uomo del cavalcavia. Ma il «top secret» imposto dalla Procura sembra soltanto autorizzare il palleggio delle voci più disparate. Ma, sulla questione specifica, gli inquirenti hanno manifestato il massimo ottimismo. A giorni o, addirittura ad ore, il cerchio dovrebbe stringersi attorno al nuovo indagato. Il «cuore» della vicenda, frattanto, è stato ormai tratteggiato a grandi linee dalla confessione-fiume di Loredana Vezzano, la fidanzata di Sandro Furlan, uno dei tre fratelli accusati di omicidio volontario. Il racconto della ragazza, che ieri è stata trasferita nel supercarcere di San Michele di Alessandria, verrebbe poi integrato dalle ammissioni di almeno un paio (Paolo Bertocco e Roberto Siringo) di componenti la banda del cavalcavia.

Intanto prende corpo un'ipotesi agghiacciante: dietro il tragico gioco ci sarebbero scommesse tra bande rivali. Chi centrava meno macchine in una sera era costretto a pagare pegno.

Ma l'azione degli inquirenti si è intanto spostata oltre i confini tortonesi. Ieri in Procura sono stati sentiti tre nuovi testimoni, immediatamente dopo l'incontro tra il generale dei carabinieri Romano e il procuratore capo Aldo Cuva. Accompagnati da un agente della polizia

«Vogliamo diventare un incubo». Prime confessioni dei ragazzi. «Se la facciamo franca diventiamo un'attrazione». Si cerca ancora l'ottavo uomo. «Questione di giorni, forse di ore». Che ruolo ha avuto nella banda che ha ucciso Maria Letizia Berdini? Sembra strano: se fosse un ragazzo uguale agli altri, perché ancora non è stato preso? Ipotesi agghiacciante: dietro il tragico «gioco» c'erano scommesse tra bande rivali.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

giudiziaria, sono saliti al terzo piano del palazzo di piazza delle Erbe, due uomini, padre e figlio, dipendenti di un'azienda di riscaldamento a Milano, cui si è unita successivamente una ragazza bionda, di Tortona. A turno, i tre, sono stati ascoltati dal sostituto procuratore della Repubblica Michela Fenucci. Il padre è stato sentito per quasi tre quarti d'ora, mentre per il figlio l'interrogatorio si è protratto più a lungo, ed è entrato in scena il raccomandato di evitare contatti con gli estranei... Ma sui contenuti degli interrogatori non è filtrato nulla. Intanto, anche se non ci sono conferme dirette, pare che l'ottavo personaggio del cavalcavia della Cavallona non appartenga al clan dei «tortonesi». Di dove sia, ruolo ed età, resta un mistero. Però, dalla Procura arrivano segnali di grande sicurezza. La strada imboccata, di-

gno di calzature, e fidanzata di Sandro Furlan, uno dei fratelli di arrestati, con le quali gli inquirenti avrebbero colmato gli ultimi «buchi» sulla dinamica della storia. La ragazza è crollata dopo tre ore di interrogatorio. Uno scoppio di pianto liberatorio, cui è seguita la versione di quella tragica notte. Sul cavalcavia dell'autostrada Torino-Piacenza, tutti prigionieri del vortice di un gioco dannato, sarebbero stati in otto. Non era certo la prima volta.

La violenza andava avanti da mesi nel silenzio complice di chi sapeva o di chi intuiva. Dunque, una squadra collaudata, che la sera del 27 dicembre scorso raccoglie otto sassi nei pressi del parcheggio del Mercatone Zeta per avviarsi a celebrare l'ennesimo rito di morte. Li scagliano tutti, sei colpiscono altrettanto auto. Quello che investe il parabrezza della Mercedes 200 su cui viaggia Maria Letizia Berdini con il marito è mortale. Intanto le dichiarazioni del procuratore capo Aldo Cuva, sull'atteggiamento omettoso dei tortonesi, critico sulla mentalità contadina e chiusa della città resta ad aiutare gli investigatori, ha provocato la risentita reazione del sindaco della città, Marco Balossino, 40 anni, a capo della giunta dal 1995.

«Dare nome e volto ai responsabili è necessario, ma non sufficiente,

bisogna anche capire», ha dichiarato, annunciando che il consiglio comunale si riunirà lunedì prossimo per discutere la vicenda. «Non possiamo liquidarla con semplicità», ha affermato il primo cittadino tortonese, avvocato e «domiciliario» dello studio Martinazzoli di Brescia che rappresenta la parte lesa, cioè la famiglia della vittima, Maria Letizia Berdini. Sulle affermazioni di Cuva, il sindaco si è dichiarato convinto che società tortonese abbia le risorse per tutelarsi da fenomeni come quelli della banda del cavalcavia. «Credo, invece, che la città abbia dato un contributo agli investigatori, tenendo conto che è una realtà piccola dove tutti si conoscono, non so cosa intendesse il procuratore capo per mentalità contadina. Valuterò se il giudizio ha un carattere negativo. E comunque un grande merito degli investigatori ha concluso avere individuato i presunti responsabili di questa azione criminale».

Sull'argomento si è registrato ieri l'intervento del vescovo di Tortona, monsignor Martino Canessa. Dalle colonne dell'Osservatore Romano, il presule ha chiesto «a chi sa d'essere colpevole il coraggio della verità e di sapere pagare quanto la giustizia umana richiederà. Prego che non manchino mai, accanto a chi sconta una pena, persone illuminate dal cuore grande».

### Ferrarotti: «Sono i nuovi vitelloni ma criminali»

«Siamo di fronte a gesti di neovitelloni teppistici, che hanno perso completamente ogni moralità, vittime loro stessi di una società sempre più priva di riferimenti». È questo il parere del sociologo Franco Ferrarotti, docente all'università «La Sapienza» di Roma e studioso della condizione giovanile, a proposito della vicenda dei killer dei sassi che ha portato la Procura di Tortona a incriminare otto giovani per la morte di Maria Letizia Berdini. «I vitelloni resi celebri da Federico Fellini negli anni '50 erano giovani di provincia che, non sapendo come riempire una sera, andavano in giro per la città prendendo a calci le lattine di birra vuote oppure facendo schiamazzi. Quello era un vitellonismo che, se non proprio accettabile, non era certo criminale. Ora invece siamo di fronte a comportamenti di grave socialità». «Quando i gesti teppistici vengono compiuti in gruppo innescano un gioco perverso che è difficile fermare, sfociando spesso nella criminalità. In gruppo i giovani riducono le loro responsabilità individuali e il compimento di gesti arrischiati diventa più facile».

### La Prefettura: divieti di sosta e illuminazione sui cavalcavia

Attribuzione di un numero ad ogni cavalcavia in modo che siano facilmente identificabili dagli utenti della strada e dai mezzi aerei per consentire interventi tempestivi; maggiore illuminazione del cavalcavia che sarà curata dall'Accea per il comune di Roma e dagli enti proprietari per le altre strade; apposizione di divieti di fermata sopra o nei pressi dei cavalcavia stradali e delle opere strutturali a cura degli enti proprietari delle strade: queste le misure decise dal comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica nel corso della riunione tenutasi in mattinata alla prefettura, sotto la presidenza del prefetto di Roma Musio. Alla riunione hanno partecipato, oltre ai responsabili delle forze di polizia e della polizia stradale, rappresentanti dell'amministrazione provinciale, del comune di Roma, dell'Anas, della società autostrade, della S.a.r.a., dell'Enel e dell'Accea. La riunione è seguita ad altre già tenutesi nell'ambito del Comitato.

## L'INTERVISTA

Il magistrato che indaga sui lanciatori di sassi: «Scarsa collaborazione»

# Cuva: «Lo prenderemo, questione di ore»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
MICHELE RUGGIERO

■ TORTONA. Al terzo piano del Tribunale di Tortona, ultima stanza a sinistra di un breve corridoio, c'è l'ufficio del procuratore capo Aldo Cuva. Dietro la scrivania di legno massiccio, in un ambiente di quattro metri per cinque, il magistrato sta riorinando le ultime confessioni degli indagati, gli ultimi capitoli della lapidazione dal cavalcavia. Gli avvocati dei ragazzi, l'attendono al carcere di Voghera sul piede di guerra. Nel mezzo, tra Procura e difesa, c'è il gip (giudice per le indagini preliminari) Massimo Gullino che aspetta le richieste di conferma d'arresto. C'è tensione e stanchezza tra i magistrati. La seconda è frutto di parecchie notti in bianco, ammette Cuva, l'altra è il riflesso di sentirsi come dei «sorvegliati speciali», procacciatori di «scoop» da smontare e rimontare al servizio di dove soffia il vento... Ma, sulle prove di colpevolezza, il procuratore capo non è minimamente sfiorato

dal dubbio. Lo squadrone della morte tortonese si è sgretolato per vie interne: le confessioni sono più di una.

## Caso chiuso, dottor Cuva?

Il mosaico è completo. L'unica tessera mancante è l'ottava persona, un giovane che siamo cercando che era presente durante la sassaia dal cavalcavia. Il suo arresto è soltanto questione di ore.

## Che morale trae da questa vicenda?

Se dovessi annotare una circostanza particolare in un ipotetico diario della vicenda, non potrei che interrogarmi sulla scarsa collaborazione della gente. Sembra quasi che tutti aspettino di veder migliorato il mondo senza un minimo di sacrificio...

Ritorniamo all'inchiesta. Gli indagati insistono: abbiamo un alibi. Ed io replico che sono alibi costruiti. O meglio: sono funzionali al racconto di una giornata ordinaria che



Il pm  
Ora ci sono  
le prove  
il mosaico  
è completo  
Avevano alibi  
costruiti

comincia da una passeggiata sotto i portici che si consuma fino al Mercatone, ma che non si conclude come è lecito aspettarsi, al cinema o in discoteca. No, loro vanno oltre in un crescendo autoeccitatorio che li conduce al cavalcavia. Queste riflessioni verranno utili a sociologi, psicologi e criminologi. Adesso il quesito è uno: l'inchiesta si basa su un teorema o è sostenuta da una serie di riscontri e rilievi

concreti? Ci basiamo su solidi puntelli. Anzi, abbiamo certezze che non ci siamo inventati prevaricando la libertà dei cittadini, come ho letto da qualche parte. Quando ho avuto dei dubbi non mi sono mosso. Se l'ho fatto, era a ragion veduta. La denuncia lo era, la confessione anche. Ed ora non siamo dinanzi ad un fatto isolato, le confessioni si sono moltiplicate.

Di che tenore sono? Sono confessioni centellinate, offerte con il contagocce. Ma è spiegabile.

Da che cosa? Credo che al fondo di tutto ci sia una ragione psicologica: in primo luogo, chi confessa vuole scaricarsi la coscienza, senza tirare direttamente in ballo gli altri. Chi, in particolare?

Gli autori materiali del delitto, ovvio. Comunque, si tratta di confessioni che confermano una serie di particolari che soltanto chi era presente la sera del 27 dicembre su quel cavalcavia poteva conoscere. E, aggiungo, non credo di trovarmi di fronte a casi di autoculpabilità. Al limite potrebbe saltare qualche posizione.

In che senso? Si tratta di capire quale contributo hanno offerto i singoli nella sassaia. La responsabilità non sono tutte eguali. C'è chi ha ucciso e chi ha avuto un ruolo secondario o, forse, marginale. Del resto, chi cede alla confessione non dice sempre tutto. Concede per gradi, aspetta di vagliare la forza dell'interlocutore o cerca di fargli capire più di quello che dice. E' sempre una difficile battaglia con il proprio subconscio.

Ma la partecipazione è corale... Ed è un elemento che fa accapponare la pelle.

Si percepisce un sottotono polemico nelle sue risposte, perché?

Perché nascondere? Ai di là della umana pietà, della comprensione per il dramma delle famiglie coinvolte, non riesco a spiegarmi l'aura innocentista costruita da mezzi di informazione attorno ai protagonisti della vicenda. Ecco, io aspetto di capire che cosa c'entri il lavoro del magistrato, di un qualunque magistrato con il pietismo peloso di questi giorni.

Forse, non ne è così estraneo. Qualcuno lo ha rimproverato a torto o a ragione, una rincorsa al protagonismo giudiziario. E lo spettacolo televisivo offerto al momento dell'arresto, per alcuni versi, ne è stata la controprova. Non è stato molto educativo vedere quei ragazzi trascinati in carcere dall'uscita principale quando, come ha scritto un foglio tortonese, esiste una porta secondaria per l'uscita dei detenuti.

Sono accuse ingiuste e false, quasi come se io avessi concordato i servizi con le Tv private... Ma le sembra possibile?